GAETANO ZITO

ARCHIVI ECCLESIASTICI NEL TERRITORIO DIOCESANO: PROGETTI E FORZE EMERGENTI

1. Propongo alcune considerazioni per la discussione comune a partire da una circostanza. Il 3 giugno 2004 si è svolto a Roma, con collegamento videoconferenza da Bologna, il convegno organizzato dall'Ufficio Nazionale per i Beni culturali della Chiesa su *Gli archivi ecclesiastici: presentazione del software per il riordino e l'inventariazione dei complessi archivistici*. Il convegno era finalizzato soprattutto a presentare il *software* prodotto per l'informatizzazione degli archivi ecclesiastici: CEIAR (CEI Archivi).

Chi vi ha partecipato, e diversi di noi eravamo presenti, avrà certamente notato il rilevante numero di intervenuti tanto a Roma quanto a Bologna e, soprattutto, l'età media non elevata. In totale 207 partecipanti tra Roma e Bologna. Di costoro, soltanto un ristretto numero gli iscritti all'Associazione Archivistica Ecclesiastica. Non che tutti coloro che si occupano di archivi ecclesiastici ne debbano far parte - e non sarebbe un male! - ma il dato va tenuto in conto. Almeno per prendere atto che vi è una realtà di operatori più ampia di quanti siano gli iscritti alla nostra Associazione. Essa non solo non raggiunge tutti coloro che si occupano di tali archivi ma probabilmente non è neppure loro privilegiata interlocutrice. Parimenti, bisognerebbe chiedersi a quali logiche, a quali motivazioni risponde la rilevante assenza al suddetto convegno di soci italiani dell'Associazione. Potrebbe oscillare tra lo scarso interesse per l'applicazione dell'informatica agli archivi e l'impossibilità dovuta a cause le più varie. E potrebbe non escludersi del tutto, nell'ambito di questa oscillazione, l'atteggiamento di apatia verso progetti validi in sé ma distanti dalle domande dettate da situazioni maggiormente impellenti per la condizione e per la conduzione degli archivi diocesani.

E allora, quale la fisionomia dei partecipanti al convegno? Utilizzo i dati fornitimi dalla segreteria dell'Ufficio Nazionale per i Beni culturali della Chiesa[1]. Ovviamente, per le comprensibili ragioni di *privacy*,

[1] Per la sua squisita cortesia ringrazio la Dr.ssa Francesca D'Agnelli, dello stesso Ufficio.

vanno esclusi i dati sensibili, identificativi delle persone, e utilizzare soltanto dati di carattere generale: diocesi di provenienza e incarico dichiarato, che motiva la partecipazione al convegno. Si può desumere, così, una fisionomia dei partecipanti che, seppur parziale, tuttavia riconsegna elementi significativi per la nostra riflessione.

I 207 partecipanti al provenivano da 112 diocesi; uno da istituto religioso. Vuol dire che non vi era un solo rappresentante per diocesi ma, nella gran parte dei casi, più di uno anche da diocesi "minori", nel senso di estensione territoriale e di numero di abitanti. Valga come esempio: 3 da Sessa Aurunca e 5 da Teramo. Eppure, soltanto 104 hanno dichiarato di avere un impegno diretto o una responsabilità negli archivi ecclesiastici, in qualità di: direttori, responsabili, archivisti, operatori. Altri 103 hanno dichiarato ruoli di vario genere, in particolare: ufficio beni culturali, ufficio tecnico, informatici, archivisti di Stato, catalogatori. Se si escludono 3 non appartenenti ad istituzioni locali, la loro provenienza geografica era così ripartita: 74 dal meridione e 130 del centro-Nord. Infine, da uno sguardo ai due gruppi, Roma e Bologna, emergeva un'età media piuttosto bassa (presumibilmente al di sotto dei 40 anni) e in gran parte uomini e donne laici.

Mi pare che questi elementi, pur se parziali, non debbano andare trascurati. Possono avviare un'utile riflessione comune su un fenomeno cui, in special modo tutti coloro che ci occupiamo di archivi e beni culturali, stiamo assistendo: la rilevante attenzione maturata in questi anni sul variegato patrimonio culturale della Chiesa, con risvolti di aspettative anche di carattere lavorativo. Fenomeno che si va sempre più imponendo e che non possiamo certo guardare con sufficienza, oppure rimandare oltre. Questa tavola rotonda, infatti, è stata voluta per avviare un dibattito, un confronto che tenga conto pure di questi aspetti, per un'opportuna e oculata valutazione prima di orientamenti che, certo non a lunga scadenza, vorremo o dovremo prendere.

2. Il primo aspetto da tenere in conto, già ad uno sguardo sommario dei dati riportati, mi pare che sia l'invito a considerare con soddisfazione la cresciuta sensibilità e l'interesse verso il patrimonio archivistico da parte di soggetti diversi. Interesse che è conseguenza di fattori molteplici, dei quali mi limito solamente ad enunciarne alcuni senza entrare nel merito, perché evocativi di argomenti già trattati nei nostri incontri.

La ricerca storica che ha sviluppato e sviluppa nuovi percorsi di indagine archivistica. L'esigenza di garantire un fondamento scientifico, sempre più valido e di ampio respiro, alla storia e alla cultura socio-religiosa locale per meglio delinearne l'identità. Semplici cittadini che sviluppano percorsi di ricerca sulle tradizioni e la storia del proprio terri-

torio. Il desiderio di custodire e mettere in luce la memoria ecclesiale ma anche la memoria della comunità civile. I corsi di laurea in beni culturali istituiti in diverse Università italiane, sui quali però ci ha resi avvertiti Luciano Osbat con analisi e pertinenti osservazioni[2]. L'intesa del 18 aprile 2000 sugli archivi e la più recente del 26 gennaio 2005 tra il Ministero per i Beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche. L'opinione che la documentazione archivistica è indispensabile alla comprensione, tutela e valorizzazione di tutto il patrimonio culturale: penso che necessita, in tal senso, sviluppare il convincimento che l'archivio, di fatto, svolge il ruolo di "bene culturale primario", nel senso che esso permette di dare ragione e contestualizzare opportunamente ognuna delle altre tipologia di bene culturale[3].

Fattori che hanno reso ormai superata la semplice e abituale considerazione degli archivi ecclesiastici come deposito documentario accessibile ad un'élite di studiosi. Non solo. Sembra così destinata pure ad archiviarsi - sia permesso l'uso del verbo -, come conseguenza della prassi, una concezione degli archivi quali "res" privata. Il faticoso superamento di tale visione, forse ancora registrabile in qualche ambiente o per qualche fondo archivistico, determina giudizi di mentalità asfittica e di basso profilo culturale nei confronti di chi dovesse mantenere tale concezione. D'altronde, alla luce della lettera della Pontificia Commissione per i Beni culturali della Chiesa su *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici* (1997), che tutti abbiamo apprezzato e consideriamo ormai la *magna charta* del nostro lavoro di archivisti, chi si occupa di archivi della Chiesa è chiamato a maturare una visione ecclesiale dell'archivio e di promozione culturale e pastorale del proprio lavoro.

Si aggiunga, inoltre, e va riconosciuto con serenità e franchezza, che il riferito convegno del 3 giugno 2004 in molti ha anche favorito e fatto emergere aspettative di impiego nell'ambito degli archivi ecclesiastici. Come accaduto, in certo modo, per l'inventariazione informatizzata del patrimonio storico-artistico ecclesiastico, avviata dallo stesso Ufficio e in molte diocesi già completata (si può visitare la banca dati pubblicata sul *web* http://www.chiesacattolica.it/beweb/). Ovvio, che ben vengano simili opportunità. Accompagnate, tuttavia, da una rigo-

[2] L. OSBAT, *La formazione delgi archivisti nelle Università statali*, in E. BOAGA - S. PALESE (curr.), *La formazione degli archivisti ecclesiastici per la memoria ecclesiale del territorio*. Atti del XXI Convegno deli Archivisti Ecclesiastici (Trento, 16-20 settembre 2002), Città del Vaticano 2004 (Archiva Ecclesiae, vol. 45-46), 91-101.

[3] Mi permetto rinviare ad alcune mie considerazioni: *Il patrimonio archivistico: bene culturale primario*, in *Synaxis* 24 (2006) 219-238.

rosa cautela che faccia evitare forme di strumentalizzazione del patrimonio culturale, appiattimento su logiche informatiche e distorsione di finalità del risultato da conseguire.

3. Il convegno assunto come riferimento invita ad andare oltre i dati riferiti. La tipologia dei partecipanti fa emergere ulteriori spunti di riflessione, determinati proprio dall'affacciarsi alle porte degli archivi di potenziali nuovi addetti, provenienti non più soltanto dal mondo ecclesiastico. Fenomeno che, già in fase di sviluppo in diverse zone della penisola, non è privo di domande e di questioni finora inedite per i responsabili istituzionali degli archivi ecclesiastici. In via del tutto esemplificativa possono così riassumersi: chi sono coloro che desiderano offrire la loro collaborazione per il lavoro in archivio? quali competenze presentano? maturate dove? con quali prospettive vorrebbero o dovrebbero occuparsene, o se ne occupano? in che modo inquadrarli giuridicamente e con quale retribuzione?

Provo a mettere insieme alcune riflessioni a partire da un duplice presupposto: tutelare la documentazione archivistica, garantire la professionalità nella gestione e il servizio agli studiosi; non mortificare l'entusiasmo e valorizzare la disponibilità nella puntuale ottemperanza anche della giustizia retributiva.

I possibili nuovi collaboratori per l'archivio per lo più provengono: dalle Facoltà di Beni culturali ma anche dai Corsi di laurea in Lettere; da specializzazione post laurea, in precedenza forse più numerosi (per es. dalla Scuola Vaticana di Archivistica, tanto il corso annuale che quello triennale, e dalla Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università romana "La Sapienza"); da ricerche finalizzate alla redazione di elaborati per sostenere esami, oppure per la stesura della tesi di laurea breve o di laurea specialistica; da *stages* di formazione a supporto di corsi teorici.

Iniziano, in genere, collaborando con entusiasmo l'archivista in carica, dal quale apprendono la tecnica e il senso pratico a supporto della teoria studiata. La loro prestazione in diversi casi è a titolo gratuito, di volontariato offerto da giovani come da adulti appassionati di "carte vecchie", o da dinamici pensionati. Un'opportunità, in qualche caso, è venuta dalla legge sull'obiezione di coscienza, cui è seguita la legge sul servizio civile. Non mancano situazioni di collaborazioni a progetto, a tempo determinato, sostenute dal partneriato con enti pubblici: è il caso degli archivi storici diocesani di Cagliari e Monreale.

Situazioni che hanno prodotto e producono indubbi benefici, permettendo di portare a compimento percorsi anche brevi di riordinamento, tutela e fruizione. Non vanno però sottaciuti i limiti di queste contingenze, determinati proprio dalla precarietà. Ne segnalo almeno

due. Nel caso del volontariato è difficile chiedere maggiore disponibilità, di tempo e lavoro, di quanto non ne viene offerta. Negli altri casi accade che la conclusione del servizio, come la mancanza di fondi per un'assunzione a tempo indeterminato e per un'equa retribuzione, induce i collaboratori a cercare altre opportunità lavorative, con la conseguenza che lasciano l'archivio dopo un tempo di formazione e quando ne hanno acquisito almeno sufficiente conoscenza e competenza. Va sottolineato, nondimeno, che in alcuni casi la precarietà si è mutata in assunzione di ruolo, con regolare contratto di lavoro, adeguata retribuzione e ben chiari diritti e doveri. In ognuno di questi casi, comunque, è necessario programmare una formazione previa e, soprattutto per i collaboratori stabili, garantire un aggiornamento periodico.

Sul versante dei fondi finanziari per gli archivi, un apporto determinante, quanto meno sul piano promozionale, è venuto in questi ultimi anni dall'Ufficio Nazionale per i Beni culturali della Chiesa, cui esprimere riconoscenza. La felice intuizione di rendere disponibile un contributo annuo anche per gli archivi diocesani ha stimolato una politica virtuosa a favore di essi: la Chiesa locale si è vista esortata a farsi carico del patrimonio archivistico, anche in termini finanziari; contribuisce, inoltre, nel favorire e sostenere la realizzazione di progetti finalizzati all'idonea tutela, valorizzazione e fruizione del materiale documentario.

Ma la questione su dove e come reperire i fondi per la funzionale gestione degli archivi è denominatore comune a tutte le istituzioni ecclesiastiche. In qualche caso è probabile che sia determinata dalla politica amministrativa degli economati dicoesani, se non dalla visione, o "non visione", che si ha degli archivi. E tuttavia, un'oculata lettura di bilanci di enti pubblici, da quelli europei a quelli delle amministrazioni locali, è probabile che permetta di convogliare rigagnoli finanziari che nell'insieme e nel tempo possono dare ottimi risultati. Può, però, tale compito essere lasciato all'intuizione e alla buona volontà dell'archivista, tanto nella fase di individuazione che in quella della documentazione da produrre prima, durante e a conclusione del progetto?

4. Alcune altre considerazioni mi pare possano essere utili per il confronto predisposto nell'ambito di questa tavola rotonda. La domanda di lavoro da parte di tanti giovani che mostrano interesse agli archivi e, come osservato, hanno pure orientato in tale direzione percorsi di formazione, si incrocia in effetti con una larga potenziale offerta di lavoro per la variegata tipologia e diffusa presenza di archivi ecclesiastici sul territorio. E tuttavia, c'è da chiedersi se il titolo di studio conseguito può essere considerato sufficiente per un'immediata immissione lavorativa in archivio oppure, nella gran parte dei casi, non sia necessaria una

previa integrazione specifica. Parrebbe di sì, alla luce soprattutto dei piani di studio universitari, anche di quelli per i Corsi di laurea in Beni culturali.

Oltre ad una imprescindibile e almeno elementare conoscenza della lingua latina, sembra opportuno chiedere delle competenze minime di tecnica archivistica, storia delle istituzioni ecclesiastiche, storia della Chiesa locale, visione ampia della realtà archivistica locale e centrale della Chiesa e dello Stato, elementi di legislazione ecclesiastica e civile in materia di beni culturali e archivi: dal diritto canonico del 1917 e del 1983, alle *Intese*, alle direttive vaticane e della CEI, ai recenti interventi del legislatore italiano sui beni culturali. In larga misura risponde ormai a tali esigenze il *Manuale di archivistica ecclesiastica* promosso a tal fine dalla nostra Associazione[4]. Se non proprio all'inizio della collaborazione ma certo nel tempo, chi si occupa di archivi ecclesiastici, quantunque la competenza possa prevalere sull'appartenenza ecclesiale, non può non pervenire man mano ad una sintesi pur se minima di cultura storica, cultura umanistica, cultura teologica e ormai sempre più opportuna competenza informatica. Per la peculiarità delle istituzioni che li hanno prodotti e della stessa documentazione conservata negli archivi ecclesiastici, non pare possa ritenersi sufficiente una competenza squisitamente tecnica, scevra da sensibilità ecclesiale, da accortezza a saper collocare il patrimonio archivistico nella prospettiva più ampia del patrimonio culturale della Chiesa, da una visione aperta dell'archivio come luogo di servizio alla cultura e alla memoria della comunità ecclesiale e della comunità civile.

Senza dubbio alla prospettiva nuova in cui sono collocati oggi gli archivi ecclesiastici che, seppur faticosamente, man mano va affermandosi si affianca la difficoltà a potervi destinare con incarico stabile come in passato, secondo la tipologia di archivio, membri del clero locale, o religiosi o religiose. È necessario assumere una visione ampia dell'archivio e allargare gli orizzonti per individuare chi offre condizioni di idonea preparazione e sufficiente maturità umana cui affidarne la gestione e la fruibilità.

Lungi dal lasciarsi prendere dall'urgenza nella decisione, altre due cautele è importante segnalare insieme alle esigenze e ai rischi già evidenziati. Evitare situazioni simili a quanto accaduto in modo ben più macroscopico con l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e private. Il bisogno impellente di reperire docenti, soprattutto nella prima fase dell'affidamento dell'insegnamento ai laici, verso la fine degli scorsi anni Ottanta, ha permesso di cogliere un'opportunità

[4] E. BOAGA - S. PALESE - G. ZITO (curr.), *Consegnare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, Giunti, Firenze 2003.

rilevante per la soluzione del problema occupazionale anche da parte di chi non aveva al momento una preparazione specifica. Allo stesso modo potrebbe accadere per gli archivi qualora non si adottino tutte le precauzioni del caso e non si avvii una conveniente programmazione e preparazione di persone, per evitare che vengano equiparati quasi ad uffici di collocamento.

Gli archivi, come d'altronde anche le biblioteche, vanno sottratti alla logica del rapporto costi/benefici. Sono servizi in perdita economica, pur se in qualche caso potrebbe darsi un ritorno finanziario da progetti finalizzati alla commercializzazione per esempio di immagini o gadget che riproducano particolare materiale archivistico, Ne è un emblematico esempio l'operazione avviata in questi ultimi anni, con gusto e professionalità, dall'Archivio Segreto Vaticano: riproduzione di sigilli e firme illustri, degli stessi Registri Vaticani in formato digitale, ed altro. I benefici del servizio d'archivio, come di biblioteche, non sono certo tutti monetizzabili. Vanno collocati in una prospettiva pastorale di lungo tempo e possono conseguirsi se prestati con accoglienza, pazienza, competenza e liberalità culturale. Insieme con studiosi e ricercatori, destinataria privilegiata inoltre non può non essere proprio la Chiesa locale. Al suo interno è chiamata a maturare un progetto, con relative risorse finanziarie, orientato a rendere fruibili anzitutto a se stessa i beni culturali, superando la prevalente prospettiva semplicemente museale, a favore di una dimensione squisitamente pastorale[5].

In questa prospettiva il *budget* a favore dell'archivio pone al primo posto l'esigenza di personale. Ma sempre più di frequente vi si accompagna l'orientamento all'acquisizione di apparecchiatura informatica per la gestione e la digitalizzazione del materiale documentario: decisione questa per altro molto delicata per evitare di piegare l'archivio all'informatica, piuttosto che servirsi di essa per renderne più funzionale il servizio, senza dimenticare che periodicamente bisogna pure provvedere a finanziare l'aggiornamento di hardware e software. Non sono pochi gli archivi, invece, che si trovano in condizione di impellente urgenza per la tutela della documentazione e ne rendono assolutamente prioritaria la salvaguardia e l'idonea conservazione. Si tratta, allora, di destinare fondi in special modo al restauro e alla idoneità e sicurezza delle strutture, in modo da tutelare e consegnare al futuro quanto da secoli i nostri archivi ci tramandano.

I lavori di questo convegno stanno mettendo in evidenza le problematiche connesse con gli archivi ecclesiastici nel territorio della comu-

[5] Si vedano a tal proposito i ripetuti interventi della Pontificia Commissione per i Beni culturali della Chiesa, soprattutto su biblioteche, archivi e musei, ora più agevolmente disponibili nell'*Enchiridion dei Beni culturali della Chiesa*, Dehoniane, Bologna 2002, da essa curato.

nità diocesana. È evidente che il riferimento non è soltanto agli archivi storici. Occorre, infatti, liberarsi da una prospettiva preminente di quest'ultimi e assumere le problematiche, spesso più complesse, degli archivi correnti. In tal senso, si pone ancora una volta la necessità di personale in grado di gestirli e renderli puntualmente fruibili magari alla stessa istituzione che li produce. Ma, tenuto conto della molteplicità di complessi documentari sparsi nel territorio diocesano e cosiddetti minori, tanto correnti quanto storici (si pensi alle parrocchie), come poter garantire un archivista ad ogni archivio? È plausibile affidare più archivi ad un solo archivista? Si può, ad esempio, nominare un archivista per ogni vicariato della diocesi, oppure per ogni paese o anche per gruppi di paesi, con equa ripartizione di tempi di lavoro, di servizio agli studiosi, di relativi oneri finanziari? Fatto salvo, ovviamente, il coordinamento tra di loro e con l'archivio storico diocesano.

5. Vorrei concludere con un riferimento al progetto culturale della CEI, in certo senso dovuto, considerata la disponibilità manifestata dal Servizio Nazionale per questo nostro convegno. Non vi è forse un ambito del patrimonio culturale ecclesiastico, probabilmente poco attenzionato e valorizzato, gli archivi appunto, che può offrire un valido apporto alle aree tematiche privilegiate su cui si muove il progetto culturale? La sua stessa definizione postula la valorizzazione degli archivi ecclesiastici: "Il progetto culturale è una dinamica di ricerca, di risposta, di proposta e di comunicazione; è un processo, teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese"[6]. E ciò, non solo nell'iniziale proposta del progetto ma anche per percorrere la seconda delle tre piste di ricerca connesse con le aree tematiche che ha ritenuto di dover privilegiare: la questione relativa ad "identità nazionale, identità locali, identità cristiana"[7].

[6] PRESIDENZA DELLA CEI, *Per un progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro* (28 gennaio 1997), n. 2.

[7] SERVIZIO NAZIONALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA PER IL PROGETTO CULTURALE, *Tre proposte per la ricerca. Sussidio*, (dicembre 1998), n. 5.